

## PRIMO PIANO

## Coronavirus

Il 24 febbraio 2020 il primo caso nel Bresciano



FEBBRAIO 2020

**L'esordio a Pontevecchio  
Il primo lutto a Cigole**

Lunedì 24 febbraio 2020 si registra il primo caso di Covid nel Bresciano. È un cinquantenne di Pontevecchio. La prima vittima è del 29 febbraio: un anziano di Cigole.



PRIMAVERA 2020

**Tutti in zona rossa  
con il lockdown**

Chiusura totale: per fermare la pandemia il Governo Conte decide il lockdown. Tutta l'Italia diventa zona rossa. Durerà 69 giorni, dal 10 marzo al 18 maggio.



AGOSTO 2020

**Il difficile ritorno  
nelle aule scolastiche**

La riapertura delle scuole in sicurezza è, giustamente, il tema dell'estate. In primo piano anche l'introduzione, molto criticata, dei banchi a rotelle per il distanziamento.

# Lo sgomento, la paura il dolore e la reazione: i 2 anni dei bresciani insieme al Covid

## Il fantasma apparso nel Lodigiano diventa subito incubo nella Bassa. I morti la solidarietà, i vaccini

Enrico Mirani  
e.mirani@giornaledibrescia.it

BRESCIA. È venerdì 21 febbraio 2020, tarda mattinata. Nella piazza di Orzinuovi gli ultimi ambulanti stanno smontando i banconi. Nella notte il fantasma si è palesato a una trentina di chilometri da qui, nel Lodigiano, ma tutto scorre normale. Non è ancora uno spettro. «Speriamo che il virus resti dall'altra parte dell'Oglio», dice una donna al cronista, tra il serio e il faceto. Un paio d'ore dopo, in piazza a Pontevecchio, lungo quel confine che si spera invalicabile, un anziano allarga le braccia: «Siamo preoccupati, ma mica possiamo restare chiusi in casa». Invece il Covid ha già invaso la nostra Bassa e fra pochi giorni il lockdown ci costringerà fra quattro pareti. Un incubo, altro che fantasma.

Sono passati due anni, che pesano come un secolo. Per i bresciani l'inizio della pandemia porta la data di lunedì 24 febbraio. L'esordio e l'acme in quelle terre vicine a Lodi e Cremona, sull'asse di una secolare direttrice di commerci, scambi, relazioni. Il primo contagiato, quel lunedì, è un cin-

quantenne di Pontevecchio, il giorno dopo a risultare positiva è una ginecologa in servizio all'ospedale di Manerbio. La prima vittima arriva sabato 29 febbraio. Cigole piange un 86enne: il virus infierisce sull'età e sulle patologie pregresse. Il primo marzo muore un 91enne di Orzinuovi. Subito capiamo che gli anziani con problemi di salute sono i bersagli preferiti del Covid, che in poche settimane fa strage, dentro e fuori le Rsa. Orzinuovi, insieme a Montirone, diventa il paese martire: a marzo si contano centoventi morti. Ogni mattina sul tabellone davanti al municipio orceano si sovrappongono gli annunci mortuari che i passanti si fermano a leggere, agghiacciati.

**Lutti.** È una delle migliaia di immagini, collettive e personali, che rappresentano in modo simbolico gli ultimi ventiquattro mesi. Le portiamo dentro, ci hanno scavato l'umore e l'anima. Le nostre vie e piazze deserte durante il lockdown dal 10 marzo al 18 maggio 2020. Le paure celate dietro le mascherine. Il disagio dei

bambini e dei ragazzi costretti davanti al computer, separati dai professori e dagli amici. I lutti mai elaborati per l'assenza delle salme e il divieto dell'addio. L'ansia per la sorte dei nonni o dei genitori anziani chiusi nelle case di riposo. La sofferenza colta nei parenti e negli amici contagiati, in ospedale oppure a casa. Le preoccupazioni per il posto di lavoro, il bilancio familiare, il fatturato del negozio o dell'impresa. L'incertezza sul futuro. L'angoscia per il bollettino quotidiano dei morti e la curva dei positivi. Lo smarrimento di fronte al rosso cupo che imprigiona la Lombardia nell'inverno fra il 2020 e il 2021.

**La speranza.** Tutto ciò mescolato alla speranza suscitata dalle labili tregue estive concesse dalla pandemia. Non tutto è stato negativo. Bisogna aggiungere altre immagini all'album di questi due anni. Innanzitutto il sacrificio dei medici e degli infermieri. Quindi la solidarietà dei volontari che hanno offerto tempo, competenza e passione in mille modi, dalla consegna dei medicinali e degli alimenti a chi era in quarantena all'assistenza negli hub vaccinali. La generosità dei bresciani che hanno alimentato le raccolte fondi, soprattutto quella di aiutiAMOBrescia.

L'impegno instancabile delle associazioni di soccorso, che hanno moltiplicato chilometri, fatiche e rischi nel traspor-

to dei malati sulle ambulanze. I bresciani hanno risposto con orgoglio, dignità e compostezza ai momenti più duri della pandemia, secondo carattere, etica e cultura.

**Corale.** Con il vaccino è arrivato, finalmente, il soffio della speranza. Il V Day è scattato domenica 27 dicembre 2020 in tutta Italia. A Brescia la prima ad avere la dose è stata un'infermiera del Civile. Dal 4 gennaio 2021 si è cominciato con gli operatori sanitari degli ospedali. L'11 gennaio l'ennesima immagine: la commovente, vera e giustificata, del personale delle Rsa nel ricevere il vaccino. L'inizio della fine dell'incubo dopo dieci mesi di battaglie e sofferenze. Il Covid ha trasformato troppe Case di riposo in luoghi di morte.

Nel Bresciano la campagna vaccinale, dopo gli intoppi iniziali provocati da alcune inefficienze della Regione, è proseguita veloce e massiccia. L'hub di Brixia Forum, che dal 24 aprile al 17 settembre 2021 ha somministrato mezzo milione di dosi, è stato un esempio di sforzo sinergico fra le istituzioni e la società civile. Brescia è stata un modello anche per altri aspetti, come il protocollo stilato fra le parti sociali per il rientro in sicurezza nelle fabbriche. Oppure la partecipazione corale della comunità alla raccolta di aiutiAMOBrescia. Un lungo cammino verso la luce in fondo al tunnel, favorito dalla larga adesione al Green pass. Quanto è lontano quel 24 febbraio 2020. Due anni che speriamo di non dover più rivivere. //



Protagonisti. Sanitari con la pubblicazione dedicata ad aiutiAMOBrescia

## Le quattro ondate come uno tsunami

### Il virus

BRESCIA. Quattro ondate, dalla fine di febbraio 2020 ad oggi. Non è solo una maniera convenzionale per raccontare questi due anni. Sono quattro fasi diverse per le caratteristiche del virus, per come abbiamo vissuto e affrontato la pandemia. La prima ondata, dalla fine di febbraio a fine maggio 2020, è quella del lockdown: 69 giorni di blocco totale, dal 10 marzo al 18 maggio. La seconda ondata, dopo la tregua estiva, comincia alla fine di settembre per durare fino a gennaio 2021. Il 13 ottobre 2020 il Governo impone il ritorno alle mascherine sia all'aperto che al chiuso. Niente feste, cene con al massimo tre persone, addio al calcetto, cinema e teatri a numero chiuso. Ma la ve-

ra novità, la scelta che segna questa stagione, è l'Italia a colori. Rosso, arancio, giallo e bianco secondo il livello del contagio.

La terza ondata va da febbraio-marzo a giugno 2021. È segnata dalla speranza con l'arrivo dei vaccini. Il V-Day nazionale è il 27 dicembre 2020. Dal 3 gennaio si parte con la vaccinazione a sanitari e persone fragili, mentre la campagna di massa prende il via in febbraio, dispiegandosi nei diversi centri della provincia. Ma il 26 novembre 2021 compare la nuova minaccia, si chiama Omicron e arriva dal Sudafrica. Il simbolo di questa quarta stagione della pandemia è il Green pass, strumento introdotto dal Governo di Mario Draghi per garantire in sicurezza la ripresa della vita sociale ed economica. Dal 15 ottobre diventa obbligatorio sui luoghi di lavoro. // E. MIR.



SETTEMBRE 2020

## In piazza Paolo VI la memoria dei defunti

Il 13 settembre il vescovo Pierantonio Tremolada celebra la messa in piazza Paolo VI davanti a centinaia di sindaci, volontari, operatori sanitari in memoria dei defunti.



APRILE 2021

## La campagna vaccinale diventa di massa

Il 24 aprile 2021, nei padiglioni di Brixia Forum, apre l'hub vaccinale di Brescia. È uno dei più grandi d'Italia. In cinque mesi viene somministrato mezzo milione di dosi.



OTTOBRE 2021

## Arriva l'obbligo del Green pass

Svolta nella lotta al Covid: il Governo decide l'introduzione del Green pass dal 15 ottobre 2021 nei luoghi di lavoro. Dal 10 gennaio 2022 viene esteso anche ai luoghi pubblici.



Infermiera. Silvia Chiari



Presidente. Tebaldini (Iis Castelli)

## «Siamo diventati messaggeri, il ponte tra pazienti e casa»

### L'infermiera

La preoccupazione è l'allentamento delle regole con la fine dello stato d'emergenza

■ Due anni sono tanti, più di 731 giorni in cui tutto è cambiato. Tra le vite più sconquassate dalla pandemia ci sono quelle degli infermieri che hanno vissuto sulla loro pelle le tante parabole del contagio, le ondate, la chiusura dei reparti e la riapertura. Nulla è uguale a febbraio 2020, ma nemmeno al febbraio 2021.

«Ho aperto il primo reparto Covid il 6 marzo - racconta Silvia Chiari che è anche consigliera Opi - e da allora non ho più visto un paziente non-Covid. La grande differenza

dell'ultimo anno l'hanno fatta i vaccini: i malati ora sono meno impegnati dal punto di vista assistenziale perché meno gravi. Se vaccinati. Diversa la situazione per chi non ha ricevuto nemmeno una dose, questi hanno grosse problematiche respiratorie, come nei primi casi». Tra questi c'è chi si pente, ma altri, anche dopo essere stati intubati e aver rischiato la vita, proprio non cambiano idea sulla scelta di non vaccinarsi: «Questo per noi è una delusione, una frustrazione - racconta l'infermiera - crediamo che non sia stato capito il nostro lavoro di ben due anni».

Il lavoro è cambiato molto, in 20 anni di lavoro in un reparto di medicina generale Silvia Chiari ha avuto interazioni costanti con i familiari dei pazienti. Ora non più. «Per noi il parente o il caregiver era un

aiuto importante. Noi infermieri così siamo diventati l'unico ponte tra paziente e famiglia, ci occupiamo dell'assistenza, ma siamo diventati anche confidenti, coloro che portano i messaggi da dentro a fuori». Per un paziente sapere ciò che succede a casa infatti è fondamentale. Da qui ne sono nati momenti emozionanti, legami, storie che restano nella memoria e nel cuore: «Abbiamo appena festeggiato, via telefono, i 100 anni di una paziente, un momento intenso anche per noi che abbiamo perso il senso del tempo e delle feste». Senza contare poi che hanno assistito contemporaneamente interi nuclei familiari: «Abbiamo cercato - racconta - di non metterli vicini per non far percepire a uno i peggioramenti dell'altro».

Per chi lavora nel settore della sanità la preoccupazione ora è la fine dello stato di emergenza: «Non vorremmo che passasse il messaggio che è tutto finito, che non serve più stare attenti». Non solo: «Vediamo un miglioramento costante - conclude - ma temiamo che se non si rispetteranno più le regole allora in autunno ci sarà una nuova ondata». // E.R.O.

## «Il Green pass in fabbrica soluzione giusta»

### L'operaio

Un lascito del Covid è la diminuita socialità fra i lavoratori

■ «Il Green pass? Nessun problema. Siamo tutti vaccinati, è stato giusto introdurlo per ragioni di sicurezza. Non ci è sembrata una imposizione». Stefano, 38 anni, è operaio in una grande azienda metalmeccanica bresciana. «Lavoro alle macchine in officina». L'esperienza di questi due anni è stata dura e ha lasciato il segno. «Prima, durante le pause, prima o dopo l'orario, si chiac-

chierava, si stava insieme. Adesso c'è diffidenza, un po' di paura. Si resta distanti e anche la socialità ne risente». Il timore del contagio, il distanziamento obbligato cambiano percezioni e abitudini.

In questi due anni Stefano i suoi colleghi hanno attraversato tutte le fasi. «All'inizio della pandemia - racconta - ci sentivamo un po' persi, come tutti. Alcuni portavano la mascherina, quando c'era, altri no. Si brancolava nel buio». Poi sono arrivati lo stop e la chiusura per un mese. «Ci hanno messo in cassa integrazione, debbo dire che l'azienda ci è venuta incontro», dice Stefano. In aprile, alla ripresa, regole e comportamenti erano più chiari. Sospesi gli incontri di

formazione, chiusa la mensa, ricalibrati gli orari di inizio e fine dei turni per evitare gli assembramenti in entrata e uscita.

«Dopo alcuni mesi - prosegue - la mensa è stata riaperta». Guanti mono uso, mascherina, due persone per tavolo (invece di sei), divisorio in plexiglass. All'ingresso in fabbrica si rispettano le regole: misurazione della temperatura e Green pass. «Tutto ciò che serve per garantire il lavoro in sicurezza va bene», dice Stefano. Che come i suoi colleghi di azienda non ha mai temuto per il posto: «La nostra è un'azienda solida e seria, non aveva mai fatto cassa integrazione prima del Covid».

Restano le tracce della pandemia, quelle materiali come le mascherine o i controlli, quelle più psicologiche, come la diminuita socialità. «Credo e spero che con il tempo riprenderemo le vecchie abitudini», afferma Stefano. La fabbrica è produzione, ma anche luogo di relazioni. L'onda lunga del Covid non smette di nuocere. // E.M.

## «Sono emerse nuove competenze e tanta fragilità»

### La preside

Simonetta Tebaldini è preoccupata: «Serve una risposta di sistema per i ragazzi»

■ Un passo in avanti sul fronte digitale, dieci indietro su quello psicologico. Con tutte le preoccupazioni che ne conseguono.

La pandemia ha scosso il mondo della scuola stravolgendolo in positivo e in negativo. Lo spiega Simonetta Tebaldini, preside dell'Iis Castelli che conta 2.200 alunni: «Questi due anni hanno visto tutto il personale dimostrare gran-

de disponibilità e flessibilità al cambiamento: gli adulti sono stati in grado di modificare in tempi rapidi il proprio lavoro». La tanto discussa didattica digitale «è stata utile per superare le difficoltà nell'emergenza, ma non si è rivelata la panacea dei mali della scuola». La pandemia lascia in eredità «abitudini organizzative più tecnologiche e un nuovo modo, più critico, di vedere gli spazi: è stata l'occasione per ripensare gli ambienti e per riflettere su come utilizzare al meglio i tanti fondi messi a nostra disposizione». A fronte di tutti questi aspetti che la dirigente definisce positivi, ce ne sono altri negativi «pesantissimi». Il pensiero della prof. Tebaldini va a «un sottobosco di

situazioni fragili che in questi due anni sono venute allo scoperto. Ci sono tantissimi studenti spaesati: ciò che vedevamo negli anni passati con la pandemia si è moltiplicato per dieci. E le famiglie non sanno cosa fare: chiedono aiuto a noi, ma ciò che possiamo offrire loro, per esempio attraverso i servizi erogati dagli psicologi presenti negli istituti, non è per nulla sufficiente. Serve una risposta di sistema, più ampia, corale. Una risposta che in questo momento non c'è». Gli studenti sono provati dal punto di vista psicologico e, in più, «presentano lacune didattiche preoccupanti: a distanza molti concetti non sono stati appresi».

L'eredità «pesante» è finita anche sulle spalle dei docenti e «le richieste di pensionamento anticipato sono aumentate: questi due anni sono stati molto faticosi». Secondo la preside «sarebbe bello staccare e riattaccare la spina come si fa con i pc, sottoporre a un defibrillatore le nostre vite, ma non si può. I problemi non si risolvono in un attimo». // BB